

Sinistra e alternativa Tre domande al PCI

L'esperienza di questi anni ha confermato una presa di coscienza che fu all'origine dell'elaborazione politica e culturale a cui è legato il rinnovamento socialista: la realtà del nostro paese presenta una sinistra troppo forte nella società per essere confinata all'opposizione, ma troppo debole e divisa politicamente per essere alternativa di governo nella direzione del paese. È una contrapposizione troppo pesante per una sinistra che nella società esprime pienamente il suo ruolo in una grande democrazia industriale come l'Italia, legandosi a tutti gli elementi che possono determinare un'azione di progresso, di trasformazione e di cambiamento, ma non riesce a trasferire questa realtà sul terreno della proposta politica, della capacità progettuale, del rigore programmatico.

È questa contraddizione che, al di là delle fughe nell'utopia e delle contestazioni di parte, anche il PCI pare stare finalmente cominciando ad affrontare. Ma il superamento di questo stato di cose deve essere posto in una posizione di assoluta rilevanza nell'elaborazione e nella riflessione politica: in quale modo esprimere, nella democrazia italiana, una sinistra di governo, superando un'alternativa nominalistica.

Le parole per sé non risolvono i problemi che ci pone la realtà. Occorre, dunque, individuare con chiarezza i modi per trasformare l'alternativa da affermazione di principi e di volontà in una condizione politica storicamente fondata. La prima domanda che un dirigente socialista

che guardi alla democrazia dell'alternativa come alla condizione di salute della democrazia italiana, e, perciò, questa qual è lo scenario politico dell'alternativa e quali sono i momenti concreti attraverso i quali giungere alla sua realizzazione?

L'alternativa, infatti, non può che nascere da un concorso di fattori che la sinistra nel suo complesso deve costruire con chiarezza di obiettivi e in un quadro di reciproche garanzie reali. Ma la costruzione di questo edificio non può essere quella della sola sinistra. Non deve sembrare paradossale affermare che protagonista dello scenario complessivo dell'alternativa è, nel senso che un'alternativa politica deve essere reversibile e per essere reversibile deve avere un antagonista. Ma questo antagonista deve essere, anch'esso, partecipe di quel sistema di certezze economiche, di garanzie istituzionali e di stabilità nelle alleanze internazionali che la sinistra può e deve costruire nella sua cultura di governo. Il primo è drammaticamente sintetizzato in un deficit della spesa pubblica che non può avviarsi verso i 100 mila miliardi. Questo significa un profondo, inevitabile cambiamento della qualità della nostra economia, così fortemente

legata alla spesa pubblica, la cui azione selettiva è l'acceleratore e il freno dell'economia nazionale. Questo è il nodo che si apre con il problema della politica di bilancio. Non può concedersi il lusso di avere una politica estera che spacci il paese. Essa deve avere una collocazione internazionale che sia il risultato di una sostanza, profonda, convinta partecipazione popolare. Essa deve, necessariamente, per la sua collocazione nell'Europa e nel Mediterraneo, essere dinamica ed attiva sul piano della diplomazia, dell'intervento, ma anche fortemente garantista degli equilibri di pace e di cooperazione.

È il terzo nodo è quello della collocazione internazionale del nostro paese. L'unità è un paese di frontiera. Non può concedersi il lusso di avere una politica estera che spacci il paese. Essa deve avere una collocazione internazionale che sia il risultato di una sostanza, profonda, convinta partecipazione popolare. Essa deve, necessariamente, per la sua collocazione nell'Europa e nel Mediterraneo, essere dinamica ed attiva sul piano della diplomazia, dell'intervento, ma anche fortemente garantista degli equilibri di pace e di cooperazione.

Oggi, a tutto ciò si aggiunge una delittuosa organizzazione che di volta in volta si chiama terrorismo, se si muove sul versante "politico", mafia o camorra, se si muove su quello "economico". Ma in tutte le sue espressioni, essa finisce per colpire lo Stato democratico, a volte infiltrandosi nei suoi interessi, a volte sfruttando, in alcune realtà, il malessere di chi dallo Stato vorrebbe una risposta forte e lungimirante, capace di coinvolgere in una prospettiva coraggiosa e rassicurante gli interessi popolari. Anche questo nodo attende una risposta che, accanto alle necessarie azioni di polizia, si proponga quelle altrettanto necessarie azioni di risanamento morale del paese, ricostruendo una tensione civile indispensabile ad ogni grande impresa riformatrice.

Se questo è il quadro, ecco la seconda domanda: il PCI quale prezzo è in grado di pagare ad una strategia che individui oggi nella democrazia dell'alternativa la grande occasione della sinistra, nelle sue diverse esperienze storiche, dai cristiani ai socialisti, dai laici ai comunisti? Certamente i comunisti parlano di alternativa, ma l'impressione che molte volte ne parlino come una specie di cornice collocata intorno ad un quadro ancora tutto da disegnare, più che con la consapevolezza di quei azioni, quali le riforme, quali le scelte operative per dare ad essa sostanza politica.

Non esiste, in Italia, un'alternativa soltanto dei comunisti. Esiste un'alternativa di una sinistra che abbia

cultura di governo, che sia capace di far sua gran parte dell'elaborazione già sperimentata dalla sinistra dei paesi industrializzati dell'Occidente. Non c'è neppure, è vero, un'alternativa soltanto dei socialisti; ma è certo che, da parte socialista, è andata molto avanti un'azione di rinnovamento ed oggi è arrivato il momento di mettere questa capacità elaborativa e progettuale, che si è manifestata nei congressi di Torino e di Palermo e nello stesso, recente convegno di Rimini, a disposizione di tutte le forze del cambiamento.

Di qui scaturisce la terza ed ultima domanda ai comunisti: se non ritengono che sia giunto il momento, da parte loro soprattutto in questa fase, di non correre più dietro ai fantasmi del sospetto, della diffidenza e del contrasto. In altre parole, l'alternativa per realizzarsi ha bisogno di una cultura di governo della sinistra; tale grande realtà di governo deve essere costruita misurandosi sui problemi reali. Ma questi obiettivi non si raggiungono inasprendo la contrapposizione e lo scontro, bensì operando in modo che l'identità storica e politica di ciascun partito concorra ad aumentare la ricchezza di elaborazione e l'ampiezza di riferimenti della sinistra nella società, e non a ridurre la grande realtà di governo della democrazia, che essa già mostra di poter essere con la sua azione nella società e nella cultura del nostro paese. I problemi che abbiamo dinanzi crescono di importanza, perché sono in essere trasformazioni profonde nella nostra democrazia. Per la sinistra al livello di questi problemi è necessario perché dai due partiti in corso assuma corpo la qualità e l'ampiezza della svolta politica.

Il terzo nodo è quello della collocazione internazionale del nostro paese. L'unità è un paese di frontiera. Non può concedersi il lusso di avere una politica estera che spacci il paese. Essa deve avere una collocazione internazionale che sia il risultato di una sostanza, profonda, convinta partecipazione popolare. Essa deve, necessariamente, per la sua collocazione nell'Europa e nel Mediterraneo, essere dinamica ed attiva sul piano della diplomazia, dell'intervento, ma anche fortemente garantista degli equilibri di pace e di cooperazione.

Oggi, a tutto ciò si aggiunge una delittuosa organizzazione che di volta in volta si chiama terrorismo, se si muove sul versante "politico", mafia o camorra, se si muove su quello "economico". Ma in tutte le sue espressioni, essa finisce per colpire lo Stato democratico, a volte infiltrandosi nei suoi interessi, a volte sfruttando, in alcune realtà, il malessere di chi dallo Stato vorrebbe una risposta forte e lungimirante, capace di coinvolgere in una prospettiva coraggiosa e rassicurante gli interessi popolari. Anche questo nodo attende una risposta che, accanto alle necessarie azioni di polizia, si proponga quelle altrettanto necessarie azioni di risanamento morale del paese, ricostruendo una tensione civile indispensabile ad ogni grande impresa riformatrice.

Se questo è il quadro, ecco la seconda domanda: il PCI quale prezzo è in grado di pagare ad una strategia che individui oggi nella democrazia dell'alternativa la grande occasione della sinistra, nelle sue diverse esperienze storiche, dai cristiani ai socialisti, dai laici ai comunisti? Certamente i comunisti parlano di alternativa, ma l'impressione che molte volte ne parlino come una specie di cornice collocata intorno ad un quadro ancora tutto da disegnare, più che con la consapevolezza di quei azioni, quali le riforme, quali le scelte operative per dare ad essa sostanza politica.

Non esiste, in Italia, un'alternativa soltanto dei comunisti. Esiste un'alternativa di una sinistra che abbia

LETTERE ALL'UNITÀ

Viene da pensare che quei 15 miliardi abbiano raggiunto lo scopo

Cari compagni, sicuramente ha determinato sorpresa e indignazione nelle grandi masse dei lavoratori il fatto che all'inizio degli anni 70 Agnelli e la Confindustria abbiano elargito 15 miliardi di lire alla massoneria perché intervenisse per bloccare il processo unitario in atto nel sindacato e per mettere ordine in determinati partiti.

Dipenderà dal fatto che in questo periodo di grave crisi politica vi siano altri nuovi problemi di fronte al Paese, tuttavia credo sia sbagliato che sul nostro giornale da molti giorni non si sia più parlato di questa ulteriore pericolosa versogna.

Ritornando con la memoria a quanto avvenne proprio negli anni nei quali doveva concludersi il processo unitario del sindacato secondo quanto deciso dai Consigli Generali di CGIL, CISL-UIL riuniti a Firenze, ricordiamo che lo stesso processo incominciò a perdere colpi, e l'unità sindacale ancora non si è fatta, anzi incontra sempre maggiori difficoltà. Viene perciò da pensare che i suddetti 15 miliardi abbiano raggiunto il loro obiettivo.

Per quanto riguarda invece i partiti nel quale si voleva mettere ordine, anziché se non si può individuare un determinato partito, sappiamo quali furono i partiti che furono finanziati da Sindona, quali hanno ricercato tangenti dai petrolieri e come gli stessi abbiano lavorato per indebolire, emarginare e isolare il PCI.

Questi tra l'altro sono anche gli obiettivi di Gelli e compagnia bruta.

Fatti come questo ci richiamano alla memoria quanto avvenne al sorgere del fascismo, quando agrari e industriali lo finanziarono a piene mani. Si vide dopo a che cosa portarono quei finanziamenti.

Perciò non se ne parla più di questi 15 miliardi e degli obiettivi che Agnelli e la Confindustria, tramite la massoneria, si sono posti? A mio parere occorre alzare nuovamente il livello di guardia e sensibilizzare l'opinione pubblica per non trovarci brutte sorprese.

ARMANDO NUCCI
(Siena)

Siamo precisi, onesti, non facciamo le fotografie assieme a certa gente...

Caro direttore, noi comunisti siamo ancora considerati dalla DC come dei negri del terzo mondo. Il perché è semplice: siamo precisi e onesti, non facciamo le fotografie assieme a certa gente.

E, intanto, «per ristabilire la normalità» (come qualche giornale ha scritto) nei porti sardi invece di mandare navi per trasportare la gente mandano carabinieri e polizia per arrestare i «facinorosi».

PIETRO SCANO
(San Gavino - Cagliari)

Si sono nascosti dietro la chiesa ove noi si pregava

Caro direttore, ho 75 anni e la mia vita è stata vissuta attraverso il pericoloso lavoro di muratore. La nostra protettore è stata Santa Barbara. Bene, così vecchi come siamo il governo ci sprema come limoni per poter buttare più presto nella spazzatura. Non è né cristiano né civile che noi pensionati si debba pagare per le medicine. Se noi ammalati vecchi diamo fastidio e si aspetta solo di buttarci come spazzatura, loro sono i bidoni che di questo si nutrono. I pesci grassi si nutrono con i pesci piccoli: è una storia vecchia da prima che Gesù nascesse.

Mi diceva mio nonno: «Chi sta zio non crede ai digiuni». Anche se una cosa più giusta, più pulita, sarebbe che non ci fosse chi mangia per cento: altrimenti altri cento rimangono senza.

Caro direttore, Padre Sorge predica la ragione della speranza; ma quale speranza possiamo avere? Sono secoli che ripetono le stesse cose e invece abbiamo guerre, truffe, imbrogli alla povera gente. Sua santità il dollaro è più forte di tutti i santi di questa terra e gli scettici dell'acqua, le camorre, le mafie, i petrolieri, gli IOR, i Calvi fino a ieri si sono nascosti dietro la chiesa, ove noi si pregava Dio. Perciò l'unico partito che ci dà speranza di fratellanza e di pace è il Partito comunista.

DONATO CORELLI
(Itri - Latina)

«...e non condannateci: stiamo solo sognando» (a diciassette anni)

Caro Unità, molti i genitori che si credono comprensivi ma che non capiscono i figli; e altrettanti i figli che cercano di farsi capire ma che vengono presi per poveri ignoranti privi di esperienza. Un'esperienza che vorrebbero poter far propria ma che non riescono nemmeno a perseguire dato l'esempio che ci viene proposto: a dir poco squalido, se non addirittura orrido. Loro hanno lavorato tutta la vita, ci mantengono da una vita, soffrono, fanno sacrifici, comandano, fanno tutto loro; noi per loro siamo dei drogati, dei ladri, degli imbecilli incapaci di apprezzare ciò che abbiamo: che è (per loro) veramente molto, ma veramente molto a confronto di cosa? Di un mondo sommerso nell'iniquità di un sempre nuovo governo, di un pezzo di pane strappato ad un affamato, di un'esistenza soffocante resa felice da uno stupido telefilm americano, da un raggio di sole strappato tra un ombrellone e l'altro in una spiaggia di lordure, di esseri umani ammassati che cercano di divertirsi.

Ma che razza di vita ci offrite? Se permettete noi ne cerchiamo una migliore; e non condannateci: stiamo solo sognando, se è ancora permesso.

Laura Pizzarello (17 anni)
(Giussano - Milano)

La prossima volta

Caro Unità, sono pensionato. Dopo aver fatto la fila dal medico, mi recati all'Unità sanitaria locale. Dopo aver fatto un'altra fila, mi prenotai per esami vari. Per il radiocardiogramma, invece, mi mandarono all'ospedale, sempre per la prenotazione.

Per i primi esami, all'ex INAM mi fissero-

Per che cosa? Ma è chiaro: per proteggere i padroni dei rubinetti d'oro

Cari compagni, nella Costa Smeralda arrivano panfili con i rubinetti in oro massiccio.

Negli altri porti sardi, a distanza di 20-30 chilometri, si devono aspettare 3-4 giorni per poter avere un posto-ponte dove stare, tutti buttati insieme uomini, donne, bambini, vecchi; su navi sfruttate all'inservibile, sembrano carichi di bestiame. A bordo manca perfino il sanitario e non è raro che in caso di necessità, dall'altoparlante si chieda l'assistenza di qualche passeggero medico.

Questa è la realtà sociale sarda; non tutta la realtà, bensì quella che traspare macroscopicamente. Tutto il resto rimane nascosto: nel chiuso delle famiglie si riuniscono altre silenziose tragedie di miseria, disoccupazione, solitudine, disperazione ecc.

Ma tutto questo non si vede e non si sente, viene coperto dal rombo degli aerei militari che sfrecciano nel cielo a tutte le ore e vanno a scaricare il loro carico di morte nei vari poliporti di tiro di cui la Sardegna è disseminata. Centinaia di miliardi vengono spesi per il carburante, per gli uomini, per gli aerei, per gli esplosivi, per le riparazioni, le piste ecc. Tutto questo per esercitarsi. Esercitarci per che cosa? Ma è chiaro: esercitarsi per proteggere i padroni dei panfili dai rubinetti d'oro.

E, intanto, «per ristabilire la normalità» (come qualche giornale ha scritto) nei porti sardi invece di mandare navi per trasportare la gente mandano carabinieri e polizia per arrestare i «facinorosi».

PIETRO SCANO
(San Gavino - Cagliari)

Per il gas, prenda esempio da Mitterrand

Caro Unità, seguo con interesse gli sviluppi sull'approvvigionamento del gas algerino e russo. Ho letto sull'Unità del 27 agosto di una dichiarazione di Craxi, il quale suggerisce di «analizzare se veramente è necessario il gas siberiano».

Ma costui che, dopo la vittoria del Partito socialista francese, lo osannava con tutti i mezzi a disposizione, perché non prenda ad esempio quanto sta facendo il governo francese circa gli impegni assunti per la costruzione del metanodotto siberiano? Fregandosene delle ritorsioni di Reagan.

RAFFAELE DI GREGORIO
(Gela - Caltanissetta)

Invece di 4.600 miliardi ci teniamo il pan bagnato (che è poi il pancotto)

Spett. Unità, il governo francese ci dà l'esempio di come si possa ridimensionare la pubblicità sul farmacia che, in un recente mio libro, ho chiamato, per come si attua, il «plagio» farmaceutico sul pubblico e sui medici.

In Francia è stata infatti progettata una tassa dell'8% sulle spese relative così da ridurre, come è stato detto, «alcune spese di promozione che non sono nell'interesse del pubblico».

Faccendo un calcolo approssimativo, se anche da noi si attuasse (e si riuscisse ad applicare) una misura simile, dato che le industrie spendono, secondo i dati di qualche tempo fa, oltre 23 milioni l'anno di «propaganda» per ogni medico, ed i medici sono circa 200.000, lo Stato potrebbe riscuotere 4.600 miliardi di tasse solo per questa voce. Non calcolo le spese profuse per il «plagio», pardon, la propaganda farmaceutica al pubblico.

Ma dimentico che, da noi, piuttosto che tassare, si riserva alle industrie circa il 12,1% sul prezzo di vendita delle specialità medicinali a titolo di rimborso forfettario per le spese della cosiddetta «informazione medica» che, rispetto alla pubblicità, è pancotto non è, è di fatto pan bagnato.

dot. MANLIO SPADONI
(San'Elpidio Mare - Ascoli Piceno)

I palestinesi e gli sfrattati

Caro Unità, sono un operaio in pensione, di oltre 75 anni. Ho lavorato dal 12 al 70 nei cantieri edili. Due anni e mezzo fa o perso la voce (operato alla gola): la mia parola l'uomo si confonde con le bestie). Per completare le avversità, il problema casa: sfrattato quanto prima. E ovvio in quale stato d'animo mi trovo.

Giustamente si parla tanto dei palestinesi, della loro sventura. Però per quanto sconfortati, isolati, hanno reso onore al loro passato; prima o poi devono rinascere. Sono esiliati dalla loro patria e sembra che questa cosa anche molti del nostro popolo la disapprovino.

Pero se questo nostro popolo rifiute anche in Italia esiste un problema così: quando il 40 per cento degli italiani, in genere i più poveri, i più onesti, non possedendo una abitazione possono essere sfrattati ieri, oggi, domani, e trovarsi come quelli!

Con la differenza che loro si sono difesi; mentre noi si resta in stato di depressione, di pigrismo, inclinandi nei vari uffici del Comune, degli inquilini, degli avvocati, ecc.

Riepilogando: chi ha vinto nel nostro Paese?

E. LEONINI
(Firenze)

INCHIESTA / I lavoratori delle grandi fabbriche nella tempesta della crisi Fiat, una sconfitta che brucia ancora

Dal nostro inviato TORINO — Nella stanza polverosa del primo piano della 5ª Lega di Mirafiori, una dozzina di delegati FIAT siede attorno ad un tavolo per riprendere i contatti dopo le ferie. «Un tempo saremmo stati certo di più — dice Gianni Manetto, anch'egli operaio FIAT «distaccato» dalla FIOM — ma non abbiamo il complesso dei reduci. Solo che ora è come se dovessimo ricominciare da capo. Di cose in fabbrica sono cambiate tante in questi anni; e innanzitutto il numero degli operai. Oggi per fare un'auto ci vogliono tre ore di lavoro in meno: 98 mila operai fanno la stessa produzione (1 milione e 200 mila vetture l'anno) ma era ripartita su 138 mila.

«Si — ammette il capo del personale FIAT, Cesare Annibaldi — abbiamo recuperato il 25-30% di produttività quasi esclusivamente attraverso un uso più efficiente della manodopera». Allora è vero che adesso vanno in fabbrica anche con la febbre? Annibaldi lancia uno sguardo tutt'attorno al suo ufficio di Corso Marconi, come per catturare da qualche parte una risposta; poi riconosce: «Ci potrà essere qualche caso individuale — riconosce Annibaldi — ma i livelli di assenteismo sono adesso quelli biologici, del 4 al 6%, come nel resto d'Europa e come nella FIAT di vent'anni fa. Ma guardi che tutto ciò è avvenuto senza violare gli accordi. E questo lo dicono anche al sindacato. L'azienda, spesso, è ricorsa a piccole modifiche organizzative che hanno fatto risparmiare tempo di lavoro e, soprattutto, hanno consentito l'introduzione di nuove macchine automatiche e di robot.

Non si deve credere che ormai in fabbrica le tute blu siano scomparse, ma certo si sono ridotte nelle fasi dirette di produzione. Prendiamo il caso delle Prese. Nel 1974 per stampare la fiancata della 127 occorrevano 33 operai per 250 pezzi l'ora. Ogni presa aveva almeno due operai che infilavano la lamiera sotto il gigantesco maglio e due che la tiravano via stampata. Il rumore era assordante. Il pericolo elevatissimo, tanto che con ironia macabra gli operai lo chiamavano il «reparto maniere». Oggi le lamiere vengono trasportate automaticamente e si sta installando un

Ma dove abbiamo sbagliato?

Parlano delegati, sindacalisti, dirigenti dell'industria - «Come è cambiata la fabbrica senza che ce ne rendessimo conto» - «Non siamo però precipitati agli anni 50»



braccio meccanico per togliere gli stampati (come avviene già in Germania e in Giappone). Per fare gli stessi 250 pezzi occorrono appena 6 persone. Gli addetti, così, sono scesi da 1.160 di dieci anni fa ai 670 attuali. Cose simili sono accadute in verniciatura, nella saldatura e anche per il montaggio di particolari si tende ad usare i robot della nuova generazione, dotati di braccia e mani molto flessibili, che arrivano anche nei punti più lontani e nascosti.

L'intervento degli operai — spiega un delegato di Rivalta — è pressoché nullo. I piccoli guasti sono prevenuti cambiando ogni tanto ore i particolari (per esempio le cinghie) che più sono sottoposti ad usura. Quando la macchina «impazzisce» allora arriva un tecnico con un librone e nessuno ci ca-



la con una battuta il nesso tra impresa e stato. Non è un caso che, stringi stringi, ovunque abbiamo ottenuto risultati non distanti da quelli dell'accordo FIAT (anche se in modo meno drammatico, con minori lacerazioni e ciò non è poco e non va sottovalutato). Così all'Alfa Romeo, ma così anche all'Olivetti, alla Montedison... «La sconfitta preesisteva all'ottobre del 1980, è vero — dice Piero Fassino — perché non si è capito che un'esperienza rivendicativa si era esaurita in modo definitivo; un'esperienza che era nata in un'altra fase, con altri rapporti di forza e assunse la tutela della condizione operaia come variabile indipendente dalle condizioni produttive. Oggi, ma io dico dopo la crisi del '74-'75, non si può non affrontare, con la tutela della condizione operaia, anche la produttività, l'innovazione tecnologica.

È ora? Come risalire la china? «Siamo attenti — spiega Cesare Damiano, segretario della FIOM — ad erogare assai più di quanto si fa, ma la situazione attuale e quella degli anni '50. Non è scomparsa la FLM in azienda. È stato messo in discussione il suo potere contrattuale, ma perduto consenso di massa. Ma non è avvenuto un trasferimento di rappresentanza ad altri sindacati, magari «gialli».

Lo conferma anche Cesare Annibaldi il quale, anzi, tiene a precisare che considererebbe negativa, nelle condizioni ita-

liane, una simile eventualità. «Intuitivamente si aggiunge la rottura era inevitabile, era nelle cose. Ma adesso anche noi ci poniamo il problema di come ricostruire corrette relazioni industriali. Certo il sindacato deve cambiare, deve tenere conto che in fabbrica emergono comportamenti individuali diversi, di gente che non si fa e sprime esclusivamente dal delegato, ma che ha riaperto un dialogo con il capo. Il sindacato lo considera un comportamento subalterno, ma solo perché non ha ancora abbandonato i vecchi schemi.

Paolo Panzani, dell'Unione industriali, si muove sulla stessa linea e sostiene che il suo principale timore è che in questa fase il sindacato, magari per legittimo spirito di rinvicinia, si ritiri indietro, si lavi le mani, rinunci ad essere un partner contrattuale, per esempio rinunci ad affrontare insieme i problemi che nascono per l'applicazione dell'accordo quando nel giugno prossimo, scadrà. È un discorso che — come vedremo — copre in fondo la richiesta più forte di allungare i tempi del rientro dei cassintegrati (per lo meno di quelli che restano). Ma per Panzani ciò assume un valore più generale, diventa la cartina al tornasole per capire come cambia il sindacato.

Piero Fassino insiste sulla necessità di ricostruire una politica rivendicativa in fabbrica. E porta l'esempio del reparto

«...e non condannateci: stiamo solo sognando» (a diciassette anni)

La prossima volta

Per che cosa? Ma è chiaro: per proteggere i padroni dei rubinetti d'oro

Per il gas, prenda esempio da Mitterrand

Invece di 4.600 miliardi ci teniamo il pan bagnato (che è poi il pancotto)

I palestinesi e gli sfrattati

BOBO / di Sergio Staino



«...BABBO, VOI COMUNISTI VI TROVATE BENE IN MEZZO ALLE MASSE?»

«...NATURALE, PICCOLA...»

«...I COMUNISTI SONO NATI E CRESCIUTI TRA LE MASSE...»

«...IL PRESIDENTE MAO DICEVA: SENTIRSI TRA LE MASSE COME UN PESCE NELL'ACQUA...»

«...ALLORA MI CI PORTI ALLO STADIO?...»